

1. 3. MOHAMMED ALI CONQUISTA IL SUDAN

*"Solo l'urlo delle fiere rompe il terrificante silenzio
che regna in queste regioni."
(CHAILLÉ-LONG, 1968, 26)*

I grandiosi progetti di modernizzazione del paese che ne seguirono fanno di questo geniale avventuriero uno dei personaggi più interessanti della prima metà del secolo scorso. Figura sospesa tra l'Europa e l'Islam, erede contemporaneamente del riformismo napoleonico e del dispotismo ottomano, Mohammed Ali ebbe la capacità, la forza e il merito di continuare l'opera iniziata dai francesi, aprendo l'Egitto alla modernizzazione e alla collaborazione con l'Occidente. Il paese delle piramidi deve a quest'uomo la propria posizione nel mondo, la funzione di cerniera fra Oriente e Occidente che continua a svolgere anche oggi. La sua sovranità fu riconosciuta come ereditaria in cambio del ritiro che gli era stato imposto dal territorio siriano. Da quel momento costui e i suoi successori governarono indisturbati una terra la quale, per citare un'espressione di Champollion, il decifratore dei geroglifici, ad un europeo continuava a suscitare, nonostante tutto, "orrore e pietà"⁷. Egli sognava di sostituirsi alla Turchia come potenza egemone del Levante e per questo condusse sempre una politica espansionistica ed aggressiva. Ma i suoi piani si rivolgevano al Medio Oriente più che ai territori posti a sud dell'Egitto, oltre la linea del tropico.

L'Africa lo attirava perché era l'area naturale di espansione dell'Egitto, dove si poteva creare un dominio del tutto autonomo dalla Porta. Nel contempo, però, lo intimorivano le difficoltà e le incognite di una spedizione militare oltre il deserto, verso le terre ignote poste al di là delle cateratte. In fondo, che ragione c'era per impegnare l'Egitto nella conquista di una terra sconosciuta e inospitale come l'attuale Sudan? Il pascià esitò a lungo, poi, nel 1820, si decise all'impresa e la affidò al comando di due dei suoi figli: Ibrahim e Ismail. La campagna durò due anni e costò la vita a Ismail, ucciso a Shendi, mentre Ibrahim dovette rientrare precipitosamente al Cairo per non soccombere alle micidiali malattie tropicali. In quell'occasione egli dovette la propria salvezza ad un medico italiano, Alessandro Ricci, al seguito della spedizione come addetto sanitario. È il primo di una lunga schiera di italiani i quali accompagnarono la modernizzazione e l'occidentalizzazione dell'Egitto⁸. Terminata l'operazione, l'Egitto poteva dire di avere annesso la Nubia, cioè la valle del Nilo fino a Khartoum, il Nilo Azzurro limitatamente alla regione del Sennar e il Kordofan fino a El Obeid. In sostanza, l'area già islamizzata del Sudan. Il collegamento con il Mar Rosso si realizzerà solo una ventina d'anni dopo. Fuori, o ai margini della conquista, rimaneva l'Africa nera.

Di questa regione s'ignorava praticamente tutto. Gli europei che c'erano stati si contavano sulle dita di una sola mano, e ne avevano fornito descrizioni sconsolate. Lo svizzero J. Burckhardt, un uomo colto e raffinato, che pure era stato folgorato dalle antichità egiziane e dalla malia del deserto, viaggiando in Sudan qualche anno prima dell'arrivo degli egiziani travestito da mercante arabo, non aveva potuto non notare le condizioni incredibilmente arretrate della regione, la natura selvaggia dei suoi abitanti, la pratica diffusa della schiavitù e di costumi violenti come l'evirazione di fanciulli per farne degli eunuchi degli harem, una merce preziosa sui mercati egiziani⁹. Un italiano di Ferrara, Giovanni Finati, che dopo aver disertato dall'esercito francese in Dalmazia s'era rifugiato in territorio ottomano e aveva trascorso l'intera sua vita girovagando nel Medio Oriente, simpatico e geniale avventuriero, perfettamente arabizzato nella lingua e nel modo di vivere, rotto ad ogni esperienza, fu

⁷ Ivi, 71.

⁸ Sul Ricci, autore di un importante *Giornale di viaggio*, si veda SAMMARCO, 1930, e ALMAGIÀ, 1958, 3, nota 3. Sugli italiani in Egitto BALBONI, 1906. Inoltre il *Biographical dictionary* di R. Hill (1951), indispensabile d'ora in avanti per tutti i personaggi che operarono in Sudan, europei, turchi o africani, noti o sconosciuti.

⁹ BURCKHARDT, 1822; cfr. anche MOOREHEAD, 1972, cap. X e XI.

sorpreso dalla depravazione dei costumi sessuali di Shendi, il villaggio sul Nilo meta delle carovane provenienti dal deserto, dove tutto era lecito. Del Sennar invece lo colpirono l'aspetto primitivo della popolazione, il clima soffocante, l'infinita quantità di animali, molto più numerosi degli uomini, "che si lasciano avvicinare e uccidere con la massima facilità"¹⁰.

Poco dopo la conquista egiziana, nel 1825, giunse in Sudan il naturalista bassanese Giovanni Battista Brocchi (1772-1826), inviato dal governo egiziano a studiare la natura del suolo. Anch'egli notò subito un libertinaggio che regnava lungo il Nilo, l'abitudine, inimmaginabile per un europeo, di offrire i favori delle schiave all'ospite o di trarne guadagno prostituendole, lo scarso valore della vita umana, la violenza "stomachevole" dei turchi sugli indigeni e la loro rapacità fiscale, che già prostrava il Sennar. Ma ciò che lo rattristò maggiormente fu l'incredibile ignoranza che vi regnava, soprattutto nei dominatori "turchi", il disprezzo dei prodotti dell'intelletto, l'inerzia totale delle classi dirigenti e il disdegno del lavoro, considerato buono solo per gli schiavi, con i quali l'unico argomento che si usava era la frusta. Facendosi forte dell'accredito governativo che lo garantiva, più volte intervenne a loro favore, e non solo per un motivo di elementare umanità ma anche, come cercava di spiegare, per una ragione di convenienza: se si voleva far lavorare un uomo, la promessa di ricompensa valeva ben più delle frustate. Brocchi prevedeva che nessun progresso sarebbe stato possibile in un paese che disprezzava a tal punto ogni forma di applicazione della mente¹¹. Sono i primi assaggi di quel problema dell'alterità delle culture, inizialmente sottovalutato, che condizionerà tutta la presenza europea in Africa, inclusa quella missionaria.

Ma perché Mohammed Ali si lanciò in un'impresa tanto azzardata? Della sua conquista si possono dare molte ragioni. Lo stato di disgregazione del Sudan¹², che sembrava aspettare solo chi lo conquistasse; la speranza di trovarvi oro e minerali pregiati con cui rimpinguare le casse dello Stato; la necessità che aveva l'Egitto di disporre di schiavi da impiegare nelle varie campagne militari e come manodopera coatta per i lavori di modernizzazione del paese. Pesò molto anche una precisa ragione geopolitica: il possesso del Sudan permetteva un migliore controllo del Mar Rosso, che non era soltanto una via commerciale di crescente importanza, ma costituiva da sempre la porta d'accesso ai luoghi santi dell'Islam. La campagna militare in Arabia, condotta qualche anno prima, e la conquista del Sudan, rappresentarono insomma i primi tasselli della strategia di Mohammed per sostituirsi al sovrano di Costantinopoli come chiave di volta del mondo musulmano¹³. Sicuramente influirono molto anche altri due fattori: il desiderio di accentuare l'affrancamento dalla Turchia, impadronendosi di un territorio posto al di fuori di ogni controllo, e quello di affermare un diritto sull'Africa¹⁴.

In ogni caso, qualunque ne sia stata la motivazione, la penetrazione nel Sudan non fu nient'altro che una brutale e spietata conquista coloniale, la prima delle tante che avrebbero sconvolto l'Africa nel corso del secolo. E come tale fu percepita dai sudanesi, non solo per le inaudite crudeltà commesse dall'invasore e per l'elevato numero di vittime¹⁵, ma anche perché gli egiziani

¹⁰ VISANI, 1941, 272, 274, 280.

¹¹ BROCCHI, 1843, vol. 4°, 190ss e vol. 5°, 146, 161, 184-5, 478. La più ampia descrizione del Sudan al tempo della conquista di Mohammed è quella del francese F. Cailliaud, che faceva parte del seguito di Ismail e ne divenne lo storico (CAILLIAUD, 1972).

¹² Sarà il caso di precisare qui che con l'espressione "Sudan", per comodità mia e del lettore, intendo il territorio corrispondente all'attuale repubblica del Sudan. All'inizio dell'800 invece la parola designava genericamente la zona centrale dell'Africa posta fra il tropico e il 10° I. n., dal Senegal al Mar Rosso, cioè l'area più povera e più primitiva del continente, distinta in Sudan occidentale e orientale. La stessa zona veniva indicata anche con l'espressione "Africa centrale", che verrà usata dalla Santa Sede. La regione del medio Nilo, teatro della conquista egiziana e della missione cattolica, era definita anche "Sennar", espressione che oggi designa solo la regione terminale del Nilo Azzurro. Nell'economia di questo libro Sudan, Africa centrale e Sennar sono praticamente sinonimi. Ma già nella seconda metà del secolo scorso, come leggiamo in un diario di viaggio, il Sudan indicava "quasi esclusivamente le province meridionali del vicereame egiziano" (PENNAZZI, 1885, 10).

¹³ HILL, 1959, 7-8,e, più in generale, 1-63. Per lo scenario internazionale della sua politica, CRAIG, 1982, 311-318 e CRAWLEY, 1982, 539-544.

¹⁴ ZAGHI, 1971, 112ss.

¹⁵ Gli schiavi venivano marchiati a fuoco e avviati verso l'Egitto con spedizioni attraverso il deserto che in tutti gli europei suscitavano orrore (cfr. BROCCHI, 1843, V, 74). Quelli che cadevano sfiniti lungo la strada venivano abbandonati e si

trattarono immediatamente il Sudan come terra di rapina. Subito infatti iniziarono le razzie di schiavi nelle tribù negre oltre la fascia islamizzata (l'Islam non consentiva la schiavitù fra musulmani, mentre la tollerava nei confronti degli infedeli) e venne imposto un sistema fiscale asfissiante, che si trasformò in un ulteriore incentivo allo schiavismo. Era consentito infatti ai funzionari governativi, che dovevano garantire un introito prestabilito all'erario egiziano, di inviare in Egitto schiavi oppure bestiame al posto del denaro, difficile da accumulare anche perché il suo uso era quasi sconosciuto in Sudan, prima dell'invasione. Inoltre, l'esercito invasore, gli ufficiali e poi il personale dirigente che andò ad amministrare il Sudan era formato quasi interamente da gente proveniente dalla fascia europea dell'impero ottomano, di pelle bianca: albanesi, greci, macedoni, turchi, circassi, armeni, curdi. L'odio che gli africani nutrono subito per gli invasori (genericamente indicati come turchi) si caricò immediatamente di un una componente razziale che avrà il suo peso quando arriveranno i missionari, bianchi anch'essi come i turchi. L'esito di questa prima spedizione coloniale nel cuore dell'Africa fu in definitiva lo stesso di molte imprese analoghe successive: giovò molto meno dello sperato all'invasore e nocque molto più del temuto al popolo invaso. Nulla definisce questa tragedia meglio della circostanza gelidamente riferita da un inglese che fu in Sudan poco dopo la conquista: in qualche villaggio, tra le tribù negre del Sennar, gli uomini preferivano uccidere le donne e i figli e uccidersi piuttosto che lasciarsi catturare dai "turchi"¹⁶.

Ma l'effetto più duraturo della conquista egiziana del Sudan fu probabilmente quello che meno era previsto e voluto: il disvelamento dell'Africa all'Europa. L'esercito di tecnici, curiosi e avventurieri che sciamarono in Sudan su invito del sovrano egiziano pubblicarono libri e rapporti che per la prima volta aprirono una finestra sull'Africa, rivelarono l'esistenza di un mondo sconosciuto, di ricchezze che attendevano solo chi andasse a prenderle, di territori immensi e popolazioni fino a quel momento ignote. La via del Nilo, resa dagli egiziani praticabile e sicura anche per i non musulmani, diverrà l'unica via di accesso all'Africa, e lo rimarrà fino agli anni Sessanta del secolo scorso. Fu insomma grazie alla conquista egiziana che l'Europa scoprì l'Africa, così come la riscoperta dell'Egitto era avvenuta grazie alla conquista di Napoleone.

Fra le ragioni che spinsero Mohammed Ali in Sudan, sembra che il Nilo non abbia avuto alcuna specifica rilevanza. E infatti per una ventina d'anni rimase estraneo alla sua attenzione, nascosto dietro l'impenetrabilità dell'Africa nera. Subito dopo la conquista prevalsero altre preoccupazioni: l'esplorazione del territorio, l'apertura delle vie d'accesso, l'avviamento di una qualche parvenza di uniformità amministrativa. Tutto ciò avvenne fra enormi difficoltà e con risultati largamente inferiori alle speranze. I geologi e gli ingegneri europei – fra i quali il Brocchi, uno dei primi a pagare il suo tributo al clima sudanese, essendo morto nel Sennar meno di un anno dopo l'arrivo – che si dispersero nel deserto alla ricerca dell'oro o di minerali pregiati, riferirono che vi erano promettenti giacimenti di ferro (non di oro), ma impossibili da sfruttare per le difficoltà della lavorazione e del trasporto. La mancanza di vie d'accesso rendeva infatti il Sudan un *far west* remoto e inaccessibile. L'unica via era il Nilo, ma, dopo Assuan, dove si incontra la prima rapida, il fiume non era più navigabile a causa delle cateratte. Una delle prime preoccupazioni di Mohammed Ali fu perciò quella di renderlo percorribile fino a Khartoum. Le cateratte furono addomesticate con l'impiego di esplosivi, inoltre, nei punti più pericolosi, fu istituito un servizio governativo di guide specializzate che si sostituivano ai capitani delle imbarcazioni e le pilotavano fuori dalla zona di rischio.

Ma le rapide non cessarono mai di rappresentare un grossissimo ostacolo, insuperabile nei periodi di secca. Cionondimeno, lungo il fiume furono avviati numerosi cantieri navali e venne costruito un gran numero di imbarcazioni di uso e tonnellaggio diverso: dalla *dhahabiya*, adibita al trasporto passeggeri, alla *qayasa*, per le merci. Per queste attività fluviali furono reclutati soprattutto

tagliavano loro le orecchie, vivi o morti che fossero, perché all'arrivo dovevano esserci tanti uomini e tante paia d'orecchie quanti ne erano partiti (BIANCHI, 1951, 44). Riguardo ai morti, a Brocchi fu riferito che la sola mattanza seguita all'assassinio di Ismail sarebbe costata la vita a oltre 50.000 persone, cifra enorme, considerate le condizioni in cui avvenne la guerra (ivi, 130). Quarant'anni dopo, percorrendo il Sennar, missionari e visitatori europei ancora raccoglievano ricordi e testimonianze raccapriccianti delle efferatezze commesse dagli egiziani (ZAGHI, 1971, 117). Beltrame conobbe il capo di una tribù cui erano stati strappati i denti e tagliati la lingua, le orecchie e i genitali (BELTRAME, 1993, 221).

¹⁶ STEVENSON, 1966, 10.

tecnici e lavoratori maltesi. Gli sforzi e le spese furono ripagati, nel senso che il Nilo divenne finalmente navigabile, solcato da innumerevoli imbarcazioni. Ma i tempi di viaggio imposti dai capricci del fiume rimasero biblici, ed elevatissimi i rischi di naufragio nei punti pericolosi. Per questo la traversata a dorso di cammello dell'infernale deserto dell'Atmur, in Nubia, fu sempre preferita da tutti i mercanti e viaggiatori, missionari compresi. Nel Sudan, insomma, il cammello rimase l'unico mezzo di trasporto sicuro. Ciò che spiega come l'economia di questo paese non si sia mai elevata al di sopra dei bisogni elementari. L'attraversamento del deserto, che per chi scendeva in Sudan iniziava a Korosho e si concludeva a Abu Hamed, oppure a Berber, dopo più di cinquecento chilometri, permetteva di evitare la seconda, la terza e la quarta cateratta. Da Abu Hamed fino a Khartoum il percorso tornava ad essere fluviale, mentre una carovaniera in partenza da Berber e diretta al porto di Suakyn collegava la valle del Nilo al Mar Rosso. C'era anche un'altra pista, nel deserto, che conduceva a El Obeid, nel Kordofan, e a El Fasher nel Darfur¹⁷, ma non fu mai utilizzata dai missionari.

Torneremo più avanti su questo viaggio allucinante, che Comboni ripeterà quattro volte. Qui bisogna aggiungere che gli sforzi dell'Egitto ottennero un unico, duraturo risultato: resero sicuro un tragitto che ancora Burckhardt, qualche anno prima, aveva descritto come rischiosissimo a causa dell'abitudine dei nubiani a vivere di rapina e del totale disinteresse per la vita altrui¹⁸. Mohammed risolse il problema alleandosi con la tribù degli Ababda, alla quale concesse in esclusiva la gestione della traversata del deserto e una percentuale sulla tassa di cui erano gravate le merci in entrata e in uscita dal Sudan, oltre ad altri privilegi. In cambio obbligò questi beduini a guidare e proteggere le carovane, fornire i cammelli, garantire la sicurezza lungo la strada¹⁹. La spietata determinazione con cui controllò sempre l'attuazione dell'accordo rese definitivamente tranquillo il viaggio, almeno sotto il profilo della sicurezza personale.

Ma il Sudan rappresentò sempre una grossa delusione per l'Egitto. Non vi si trovò oro, le miniere di ferro risultarono inutilizzabili, gli schiavi difficilmente integrabili sia nell'esercito che nelle opere civili, l'ostilità della popolazione rimase dovunque latente, l'esazione fiscale difficile da organizzare, come anche l'imposizione di una qualche organizzazione legale su tribù perennemente in lotta fra loro, che conoscevano solo la legge islamica. In aggiunta a ciò, la truppa che vi venne inviata fu flagellata dalle malattie e da una mortalità elevatissima. Per una ventina d'anni Mohammed Ali lo considerò un'appendice inutilmente costosa del suo regno, utile tutt'al più per inviargli i funzionari da punire o i galeotti irrecuperabili. Le testimonianze sono concordi nel definire infima la qualità del personale dirigente. L'essere amministrato da gente giunta lì per non finire in galera²⁰ contribuì a mantenere il Sudan nelle peggiori condizioni e a diffonderci i costumi più depravati.

Inoltre la conquista non poté essere estesa al Darfur, il territorio a ovest del Kordofan, il cui sultano bloccò gli accessi e chiuse impenetrabilmente il proprio paese agli stranieri. L'espansione in questa direzione avverrà solo nel 1875, al tempo di Gordon e Comboni, ma intanto, per mezzo secolo, il Sudan egiziano rimase una specie di collo di bottiglia bloccato a est dalle montagne dell'Etiopia, a ovest dal deserto e dal Darfur ostile e a sud dalle foreste tropicali. Al Cairo la sola parola "Sudan" faceva "rabbrivire" chiunque la sentisse pronunciare come propria destinazione²¹. Ancora al tempo del colonnello Gordon, più di cinquant'anni dopo la conquista, l'unico desiderio dei funzionari egiziani era di tornare al più presto al Cairo, l'unico loro scopo tornarvi con la maggiore quantità possibile di denaro²². Qualunque persona di buon senso non poteva che condividere l'osservazione di Samuel Baker, il futuro governatore dell'Equatoria, secondo il quale solo un momento di follia doveva aver spinto l'Egitto a volere una terra il cui aspetto era dovunque quello della miseria e il cui possesso era perfettamente inutile.

¹⁷ VANTINI, 1985, 28-29.

¹⁸ MOOREHEAD, 1963, 170-2.

¹⁹ HILL, 1959, 59-60; SANTONI, 1905, 192.

²⁰ SANTONI, 1905, 290.

²¹ HILL, 1959, 87.

²² SANTONI, 1905, 291.

Solo nel 1838 Mohammed si decise di visitarlo²³, sottoponendosi a sessantanove anni ad un viaggio massacrante. Impiegò quasi quaranta giorni a scendere dal Cairo a Khartoum, poi proseguì lungo il Nilo Azzurro e giunse in prossimità dell'attuale confine tra Sudan ed Etiopia. Verificò lo stato di abbandono della regione, si persuase che non vi avrebbe mai trovato l'oro, pagò il suo tributo al clima pigliandosi le febbri tropicali e nel marzo successivo tornò al Cairo, più deluso che mai. Ma l'ispezione, alla quale avevano partecipato anche alcuni europei, servì almeno a convincerlo che quella remota provincia non poteva rimanere una sacca senza sbocchi: doveva allargarsi verso sud, cioè verso le sorgenti del Nilo. In quella direzione si era avventurato nel 1827 solo Linant de Bellefonds, un francese che avrà funzioni di primo piano in Egitto. Patrocinato dall'"African association", questi aveva risalito il fiume per circa centocinquanta miglia oltre Khartoum, poi s'era dovuto fermare, non fidandosi di affrontare senza adeguata scorta militare le tribù primitive che vivevano lungo il fiume. Al suo diario di viaggio dobbiamo la prima chiara enunciazione dell'ipotesi, formulata in base a tutta una serie di osservazioni induttive, che il Nilo non nasca da una sorgente di montagna ma da "un sistema di laghi"²⁴. Nessuno aveva provato ad andare oltre. Per esplorare il percorso del Nilo Mohammed ordinò dunque che una spedizione adeguatamente equipaggiata e protetta lo risalisse fin dove fosse stato possibile. Al finanziamento dell'impresa partecipò anche la Società geografica britannica e a guidarla fu destinato un esperto capitano turco di nome Salim Qapudan.

Egli partì da Khartoum a metà novembre del 1839, periodo in cui il fiume raggiunge la piena, con otto *dhahabye*, quattrocento uomini e un cospicuo armamento di cannoni e fucili, e tornò alla fine di marzo dell'anno seguente. La spedizione giunse ad una latitudine di 6° 30' N, cioè all'altezza dell'attuale località di Bor, dove la vegetazione acquatica del *sudd* impedì di proseguire il cammino. Più o meno in quel punto del fiume i missionari fonderanno quindici anni dopo la stazione di Santa Croce. Della spedizione facevano parte due francesi: J.P. d'Arnaud (1812-1884), un ingegnere che aveva accompagnato Mohammed nella sua visita in Sudan, e G. Thibaut (1795-1869), un geniale avventuriero, come ce ne saranno molti in Sudan da allora in poi. Una seconda spedizione si svolse dal novembre del '40 all'agosto del '41 e giunse più a sud, a 4° 42' N, cioè all'altezza di Gondokoro, una località della quale più avanti dovremo parlare spesso. Lì dovette fermarsi, bloccata dalle rapide che, a partire da quel punto, per quasi duecento chilometri frantumano la corrente del Nilo, in prossimità dell'attuale confine tra Sudan e Uganda. La stanchezza e il malcontento dell'equipaggio scongiurarono di forzare le insidie del fiume, come avrebbe voluto Arnaud, che era responsabile della parte scientifica del viaggio. Sulla via del ritorno le barche governative risalirono parte del corso del Sobat, affluente di destra del Nilo. Di questa seconda spedizione fece parte anche un tedesco, F. Werne. Una terza e, forse, una quarta spedizione, avvenute nel 1841 e nel 1842, non aggiunsero nulla a quanto si era ottenuto con le prime due.

Queste esplorazioni²⁵ rappresentarono per il Sudan e per l'Africa intera un momento di importanza capitale. Il giornale di viaggio di Salim e i diari dei tre europei furono infatti diffusi in Europa²⁶; in Francia, Germania, Gran Bretagna accesero un immediato dibattito e spostarono dal Niger al Nilo l'attenzione dei circoli scientifici e politici. Da quel momento, e per almeno una trentina d'anni, il bacino del Nilo, e in particolare l'Alto Nilo, sarebbero stati al centro della questione africana, tanto da alimentare la fantasia di scrittori popolari come Alessandro Dumas e Giulio Verne²⁷. Che cosa aveva dimostrato l'esplorazione egiziana? Almeno quattro cose fondamentali. La prima: le paludi non costituivano una barriera insuperabile e il Nilo era navigabile fino al quarto parallelo, cioè

²³ Anche se Mellini Ponce de Leon accenna ad una visita già nel 1823. Ma è l'unico storico che ne parla, e non riferisce la sua fonte (MELLINI, 1943, 61).

²⁴ ABBAS IBRAHIM MUHAMMAD ALI, 1974, 5. Sul conto di Bellefonds, H., 213.

²⁵ AMATI, 1858, 20; ALMAGIÀ, 1958, 4-6; HILL, 1959, 68-70; LANGLANDS, 1962, 19; ZAGHI, 1971, 217ss. Sui tre europei che fecero parte delle spedizioni, H., 60, 357, 377.

²⁶ Cfr. ALMAGIÀ, 1958, 4-6, che fornisce tutte le indicazioni al riguardo; anche GRAY, 1961, 21. L'analisi più dettagliata delle tre spedizioni egiziane in ZAGHI, 1971, 208ss.

²⁷ Dumas scrisse la prefazione a un diario di viaggio nell'Alto Nilo (cfr. H., 117) e Verne divenne celebre con il romanzo *Cinque settimane in pallone*, apparso nel 1863, che prende spunto proprio dal contemporaneo viaggio di Speke e Grant verso le sorgenti del fiume per narrare la traversata dell'intero continente africano, da est a ovest, su un pallone aerostatico. All'inizio del libro un'elencazione minuziosissima delle esplorazioni nilotiche.

esattamente per una distanza di mille miglia a sud di Khartoum. Inoltre gli affluenti, il Sobat a destra e il Bahr el Ghazal a sinistra, consentivano di penetrare verso impensabili lontananze nell'interno del continente. Il Bahr el Ghazal, in particolare, parve condurre ai misteriosi sultanati del Darfur, Wadai, Bornù. Finalmente si era riusciti a individuare una via percorribile verso il centro dell'Africa. La seconda: le sorgenti del fiume erano ancora più a sud, probabilmente all'altezza dell'equatore, o forse oltre, e costituivano la porta d'accesso al cuore dell'Africa tropicale. La terza: le popolazioni rivierasche vivevano in condizioni primitive, ma non erano così pericolose come si temeva. In Egitto si pensò subito che, utilizzando il Nilo come via di trasporto, potevano essere un fertile serbatoio di schiavi, ciò che finalmente avrebbe consentito di realizzare le finalità originarie dell'invasione del Sudan. La quarta: c'erano allettanti possibilità commerciali, dato che il bacino del fiume era incredibilmente ricco di avorio, del quale gli indigeni ignoravano il valore.

Ma i promettenti resoconti di Salim non trovarono al Cairo l'attenzione che meritavano. Il Sudan era l'obiettivo di gran lunga meno importante della politica egiziana. Inoltre l'ininterrotto attivismo del sovrano cominciava a pesare sulle finanze governative, e l'avanzata verso sud avrebbe richiesto ulteriori investimenti, altre spese. Fu così che l'incapacità dell'Egitto, politica e culturale, di sfruttare fino in fondo la carta sudanese "si trasformò in un'insperata opportunità per l'Europa, i cui interessi nel Sud Sudan non tardarono a prendere corpo"²⁸. Il decennio successivo all'esplorazione fu infatti decisivo. Un trattato sottoscritto nel 1838 dal governo di Costantinopoli con le potenze europee assicurava a queste ultime libertà di commercio nei territori ottomani. L'Egitto, e quindi il Sudan, essendo formalmente province imperiali, rientravano nella giurisdizione dell'accordo. Tuttavia Mohammed fece di tutto perché il Sudan, sui cui prodotti aveva imposto il monopolio di Stato, ne venisse escluso e rimanesse una sua riserva esclusiva di guadagni. Ciò fu possibile fino a che il territorio oltre le cateratte rimase protetto dalla sua distanza, dal mistero che lo circondava, dalle leggende che si raccontavano sul cannibalismo delle popolazioni nilotiche. Ma allorché le prime spedizioni navali, dopo l'esplorazione di Salim, ritornarono a Khartoum cariche di avorio, cominciarono le insistenze affinché sul Nilo cessasse il monopolio commerciale dello Stato. L'interesse economico si aggiungeva dunque a quello scientifico, dal momento che cominciava a prendere corpo la possibilità di individuare le sorgenti del Nilo.

I consoli europei in Egitto, in particolare quello britannico, su istruzione dei rispettivi governi, fecero pressioni piuttosto energiche perché l'accordo del '38 si applicasse anche all'Alto Nilo. Nessun diplomatico si era ancora recato in Sudan, ma ad Alessandria arrivavano notizie strabilianti sulle ricchezze sudanesi: i negri ignoravano a tal punto il valore dell'avorio che usavano le zanne di elefante per cintare i recinti degli animali. Con una manciata di perline di vetro, unica "moneta" utilizzabile in Sudan, dove vigeva il baratto²⁹, era possibile acquistare enormi zanne del peso di più di un quintale. E poi c'erano le piume di struzzo, la gomma arabica, le pelli, gli animali esotici che impreziosivano i giardini zoologici europei. L'apertura della via del Nilo lasciava insomma intravedere possibilità di guadagno e di conquista che la mancanza di notizie certe rendeva maggiori di quanto non fossero. La pressione europea e il declino di Mohammed Ali, che morirà nel 1849, portarono così all'abolizione del monopolio governativo sul commercio del Nilo³⁰. Ma in Sudan non era facile far rispettare le disposizioni governative egiziane. Tra Khartoum e Il Cairo c'erano un mese di viaggio da incubo, il deserto, ogni genere di pericoli. L'illegalità, cioè l'arbitrio dei governatori e dei funzionari minori, che si compensavano in questo modo dell'infelice destinazione del loro esercizio, erano le regola³¹.

È a questo punto che entra in gioco la missione cattolica.

²⁸ GRAY, 1961, 20.

²⁹ HILL, 1959, 37-38. Solo a Khartoum si era diffuso l'uso del denaro.

³⁰ GRAY, 1961, 20-27.

³¹ SANTI-HILL, 1980, 173-5.